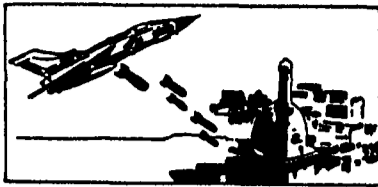


# Apocalisse nel Golfo



Golfo e Baltici i due motivi di frizione che mettono in forse il prossimo summit Bessmertnykh solleva dubbi sulla guerra: «Temiamo che si oltrepassino le risoluzioni»

Macerie a Riyad dopo il lancio dello Scud iracheno. A destra, un sergente americano ascolta la radio «Scudo del deserto» in vendita in un negozio di Manhattan



# Ombre sul vertice Mosca-Washington

## L'Urss frena Bush: «Il mandato Onu è solo per il Kuwait»

L'Urss teme che nella guerra del Golfo si stiano oltrepassando i limiti fissati dalla risoluzione dell'Onu. Alla vigilia degli incontri di Washington, il ministro degli Esteri, Bessmertnykh, solleva il problema di fronte agli Usa. «Oltre a liberare il Kuwait, aumenta il pericolo di distruzioni molto grandi dell'Irak e la minaccia verso le popolazioni». Il Baltico, altro tema di frizione. Il summit Bush-Gorbaciov in dubbio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA. È caduta qualche ombra nelle relazioni sovietico-americane. Sono ombre rievocate dal fatto che si rischiano i due punti di crisi più seri dell'attuale situazione del mondo, la guerra del Golfo e il prefallito sovietico. Con questo biglietto da visita, Alexander Bessmertnykh, il ministro degli Esteri del Cremlino, è stato presentato a Washington per il suo primo incontro con i dirigenti americani. E l'ombra riguarda, pertanto, se-

rialmente il destino dell'incontro Bush-Gorbaciov che è programmato dall'11 al 13 febbraio ma non è ancora detto che si terrà. Anzi, le previsioni sono tutte per un rinvio se, appunto, in questi giorni di permanenza negli Usa di Bessmertnykh, il quale incontrerà sia Baker che il capo della Casa Bianca, non succederà nulla che sblocchi le frizioni tra Mosca e Washington venute a galla negli ultimi giorni. Il ministro sovietico, poco prima di salire a bordo dell'aereo che lo

ha portato negli Usa, ha rilasciato alcune dichiarazioni allo scalo di Vnukovo-2, l'aeroporto governativo della capitale, che segnalano un inizio di sganciamento dell'Urss da una certa uniformità di vedute con gli Usa. Sembra che stia per incrinarsi l'intesa del 9 settembre scorso ad Helsinki quando in fretta e furla i due presidenti si incontrarono per firmare la famosa dichiarazione congiunta di condanna dell'aggressione subita dal Kuwait.

E, allora, forse sta per cambiare la posizione ufficiale dell'Unione sovietica di fronte alla guerra del Golfo? Non cambia se si continua a registrare l'insistente richiesta nei confronti di Saddam Hussein, nonostante siano caduti nel vuoto due appelli personali di Gorbaciov al leader iracheno, perché si ritiri dal Kuwait. Il Cremlino non torna sui suoi passi, questo punto di principio non è in discussione. Ma il ministro degli Esteri ha introdotto ieri una

novità in questa posizione che potrebbe essere suscettibile di ulteriori sviluppi, a cominciare dall'intesa con gli Usa. Ed il punto è molto delicato. Bessmertnykh stesso ha detto che sul tema del Golfo, nei suoi incontri americani, si dovrà andare ad un confronto «molto attento». Ed ecco il punto. Mosca avanza riserve sulle azioni militari che stanno causando danni irreparabili sul territorio dell'Irak. «Ci sono timori», ha affermato Bessmertnykh, «che si stia entrando nella seconda grave fase del conflitto quando, oltre al completo stabilimento delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu (specie quella dell'ultimatum del 15 gennaio ndr), è cioè la liberazione del Kuwait, inizia ad aumentare il pericolo che l'Irak subisca distruzioni molto grandi e cresce la minaccia alla popolazione pacifica del paese».

Il ministro degli Esteri sovietico non ha nascosto che lo

sviluppo degli avvenimenti «preoccupa» il Cremlino. E Bessmertnykh ha aggiunto: «Attenendoci alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza, dobbiamo verificare che i passi e le azioni nella zona (il Golfo Persico, ndr) Bónon oltrepassino i limiti delle stesse risoluzioni». Bessmertnykh ha invitato a guardare con attenzione allo schieramento delle forze e ha anche consigliato di prestare attenzione alla prospettiva, a quanto potrà avvenire un ammonimento? Non appare in questi termini. Piuttosto, si può interpretare queste considerazioni sovietiche con le preoccupazioni che sono venute aumentando nell'opinione pubblica interna ma anche in una serie di paesi che temono seriamente un allargamento del conflitto e le reali, enormi, catastrofiche conseguenze se non si troverà presto una via di uscita. Del resto, Bessmertnykh, da quando ha assunto la nuova carica, e non sono passati che una decina di

giorni, ha messo in campo un'intensa attività diplomatica, contattando decine di paesi il ministero non aveva mai visto da tempo un via vai così numerosi di ambasciatori e diplomatici. E lo stesso ambasciatore statunitense, Jack Matlock, ha varcato quasi ogni giorno la porta d'ingresso dei viceministri degli Esteri per consultazioni sul Golfo.

Il ministro ha tenuto, comunque, a ricordare che l'Urss non «intende correggere la direzione principale della politica estera, e specialmente i rapporti con gli Usa». Rapporti che vengono definiti con «solide basi», che possono registrare una fase «molto alta» ma, nello stesso tempo, sono entrati in sofferenza sia per la guerra del Golfo, sia per «alcune interpretazioni errate di ciò che avviene in Unione Sovietica», e sia per «interpretazioni emotive per quanto accade in altre parti». Ecco, dunque, le «ombre» che ha scorto Bessmertnykh

ancor prima di sbarcare negli Stati Uniti. Una riguarda il Baltico e Bessmertnykh ha ammesso che sono «sorte difficoltà» che toccano i rapporti economici: «Spero di poter spiegare cosa sta accadendo», ha commentato.

Ma Bessmertnykh, cresciuto quasi del tutto in diplomazia abbandonando la linea di Shevardnadze? Lo sviluppo degli avvenimenti nel Golfo e le dichiarazioni di ieri sembrerebbero confermarlo. Si ricorderà che Shevardnadze, nella motivazione delle dimissioni, si riferì proprio alle accuse che gli furono rivolte per una posizione di «acquiescenza» nei confronti degli Usa. Alla sua prima uscita, Bessmertnykh si è voluto presentare con una forte personalità. E sul tema della guerra. Forse sta per iniziare, davvero, una nuova fase di confronto Usa-Urss. Con il Cremlino non disposto a fare da spettatore di fronte ad un conflitto rovinoso.



# Il presidente della Tunisia chiede il cessate il fuoco al Consiglio di sicurezza

TUNISI. Il presidente tunisino Zine El-Abidine Ben Ali ha invitato il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a ordinare un cessate il fuoco nella guerra del Golfo, precisando che gli Stati Uniti e i loro alleati hanno travolto il proprio mandato per espellere gli iracheni dal Kuwait.

Ben Ali ha detto di essere «scandalizzato» dal fatto che tutti gli arabi non abbiano fatto cerchio intorno all'Irak, e ha aggiunto che gli attacchi in territorio iracheno violano lo spirito delle risoluzioni dell'Onu. «Le risoluzioni esigono la liberazione del Kuwait, e non l'annientamento dell'Irak. Questo significa che il campo di battaglia non dovrebbe oltrepassare le frontiere del Kuwait», ha detto il presidente. Ben Ali ha inoltre richiesto la convocazione di una conferenza internazionale sul Medio Oriente.

Il presidente tunisino si è rivolto alla popolazione con un discorso trasmesso alla radio e alla tv. Ben Ali ha ricordato la posizione tunisina che si riscontra nella richiesta del ritiro dal Kuwait, di una soluzione

pacifica della crisi e dell'impegno del Consiglio di sicurezza a tenere una conferenza internazionale sul Medio Oriente entro l'anno. «È un errore politico e di giudizio voler punire il popolo iracheno», ha detto il presidente e ha aggiunto che il vero scopo dell'operazione «Tempesta nel deserto» sembra quella di «impedire la rinascita della nazione araba, proibire di acquisire forza e invulnerabilità, di accedere al progresso della scienza e della tecnologia, affinché resti sempre condannata alla dipendenza in un ordine mondiale che si definisce nuovo».

A tutti i dirigenti arabi e musulmani e a tutti coloro che hanno a cuore la pace nel mondo, Ben Ali ha lanciato un appello affinché chiedano al Consiglio di sicurezza di mettere fine alla guerra e di applicare la legalità internazionale senza discriminazioni o restrizioni, ai tunisini ha espresso ringraziamenti per la maturità ed il civismo di cui hanno dato prova nel manifestare solidarietà verso il popolo iracheno fratello.

# Dall'Inghilterra critiche alla Cee «Europei codardi di fronte alla guerra»



LONDRA. Alan Clark rischia il posto di sottosegretario alla Difesa dopo le sue violente critiche alla Cee, rea di uno scarso impegno militare nella guerra del Golfo. I partners europei, Gran Bretagna esclusa, si sono comportati da codardi, e quando il fuoco si sarà spento e i 12 tomeranno a discutere sui futuri sviluppi della Comunità, Londra dovrà ritoccare questo scarso impegno contro coloro che si faranno avanti con proposte per vari tipi di unione. È il pensiero di Alan Clark che l'altro ieri sera ha rilasciato un'intervista che ha suscitato scalpore fra gli stessi deputati Tories. Uno di loro, Hugh Dykes, ha già chiesto le

Clamoroze accuse del sottosegretario inglese alla Difesa verso i partners europei. In questa guerra sono stati «deboli e codardi». Le parole di Clark hanno fatto reagire anche i Tories e Dykes, presidente del movimento europeo, ne ha chiesto le dimissioni. Ma tutta la stampa della Gran Bretagna sottolinea lo scarso impegno militare e finanziario dei Dodici.

ALFIO BERNABEI

Le sue dimissioni. Riferendosi alla Cee Clark ha dichiarato, «Il presupposto della unificazione europea era che avremmo messo in comune politica estera, militare e finanziaria. Ma alla prima grossa prova se ne sono scappati tutti in cantina».

Le parole di Clark hanno riportato a galla la posizione di Margaret Thatcher che era solita, durante la sua premiership, denotare le «proposte gonfie d'aria» di certi rappresentanti della Comunità e che perciò raccomandava di battersi solamente sui fatti. Nei giorni scorsi, l'attuale premier John Major aveva fatto riferimento alla divisione e alle differenze che esistono fra i paesi

della Comunità proprio sul terreno degli sforzi militari e finanziari per la guerra del Golfo. S'è parlato anche di pressioni ad alto livello fatte sulla Germania per ottenere soldi. E critiche sono partite dai Tories che ricordavano: «Noi facciamo la guerra mentre i tedeschi fanno i loro affari». Anche Neil Kinnock l'altro giorno aveva fatto riferimento alla scarsa prova di unità che i paesi della Cee stanno dando. Alcuni editoriali della stampa inglese hanno commentato il ruolo della Francia, considerato ambiguo specie sul piano politico, e quello dell'Italia che si pavoneggia a parole, ma lascia molto a desiderare sui fatti. Lo stesso ministro Gianni De Michelis è stato definito un uomo tronfo dal *Sunday Times*, mentre il contributo militare italiano è stato descritto col termine «half cock» (cilecca) dall'*Independent*. La Cee dunque è stata messa alla berlina in confronto agli impegni del Regno Unito che ha 35 mila soldati nel Golfo e fino ad ora ha speso in media 30 milioni di sterline al giorno (oltre 60 miliardi di lire), considerando

anche le perdite dei Tornado. Costi come è stato sottolineato l'ottimo funzionamento della special relationship che esiste fra Usa e Regno Unito. L'*Independent on Sunday* allora s'è fatto avanti e ha indicato che dopo il conflitto alla Gran Bretagna dovrebbe spettare di diritto giocare un ruolo di preminenza nella Comunità.

L'altro ieri sera l'intervista di Clark aggiungeva e definiva con termini chiari il disprezzo inglese, «i paesi della Cee che sono rimasti fuori dal conflitto non hanno nessun diritto di intervenire per dire che gli obiettivi delle Nazioni Unite sono stati estesi oltre a quello della liberazione del Kuwait». Eppoi

«I Belgi non ci hanno nemmeno venduto delle munizioni che volevamo acquistare e tutto il contributo europeo è stato molto debole». Le osservazioni di Clark sono state vivamente criticate dal conservatore Dykes, presidente del Movimento europeo, che ha chiesto al primo ministro e al ministro di «licenziarli». E il ministro ombra alla Difesa Martin O'Neil ha chiesto a Major di «rimproverare pubblicamente il suo ministro». Il Labour ha dato pieno appoggio al governo e alle forze armate inglesi nel Golfo nella chiara intesa che il loro compito rimanga strettamente limitato all'applicazione delle risoluzioni, e non oltre.

NEW YORK. «Life goes on», la vita continua. Ed il segnale viene oggi da Tampa, Florida, dove tutto è pronto per l'evento sportivo dell'anno il «superbowl», la grande finale della National Football League che ogni anno incolla quaranta milioni di spettatori ai teleschermi. «La gente lo desidera, lo desiderano i ragazzi al fronte», ha detto con toni paterni Bush nella conferenza stampa di venerdì. E, dal fronte, i «ragazzi» gli hanno fatto pronta ed entusiastica eco. «Se sarà necessario - hanno mandato a dire dalle loro basi in Arabia Saudita - guarderemo la partita attraverso le nostre maschere a gas». La vita continua e non c'è guerra che tenga. Saddam non riuscirà ad imbalsamare l'America ed i suoi riti di massa. E nulla meglio del «superbowl» può dimostrarlo.

Non tutto, com'è ovvio, sarà assolutamente normale. Le misure di sicurezza saranno, informano le cronache, imponenti e rigorose. Migliaia di poliziotti e di carabinieri controlleranno l'accesso del pubblico. Niente radio o televisioni portatili sugli spalti. E ciascuno dei 65 mila spettatori dovrà passare al setaccio di sensibilissimi «metal-detector». Un grande muro di cemento, eretto da specialisti in pochi giorni, proteggerà come un grande anello lo stadio da possibili autobombe-kamikaze di libanesi memoria.

Routine in tempi di catastrofe. Anzi, di molte

catastrofi intrecciate e sovrapposte. Quella vera che si consuma tra le fiamme nelle acque unte del Golfo, scure, dense e morte come quelle dello Stige. E quelle cinematografiche che rivivono nella fantasia collettiva degli americani «Black Sunday», 1977, attentato palestinese contro la folla del «superbowl», grande ed indimenticabile classico della serie horror. Con un tacito accordo, le reti televisive hanno rinunciato alla macabra tentazione di ritrasmetterlo in questi giorni di vigilia. Ma, tra le molte misure di sicurezza, una si è premurata di vietare alla Abc di usare un dirigibile - era da un dirigibile, appunto, che nei film i malvagi palestinesi calavano sugli spalti - per le sue riprese televisive dall'alto. Permessi, invece, l'uso di un elicottero. Certo non meno pericoloso ai fini della sicurezza, ma non altrettanto carico di hollywoodiane reminiscenze.

Fino all'ultimo il dubbio - si gioca o non si gioca? - continuerà comunque ad aleggiare sinistramente sull'America. E ciò per una ragione ben più solida della paura di attentati. Il vero pericolo, non ancora del tutto fuggito, è che la necessità di seguire a tempo pieno la guerra del Golfo, spinga la Abc a rinunciare alle riprese televisive. Una catastrofe, questa, che neppure il più pervoso dei geni cinematografici del terrorismo - forse neppure lo stesso Saddam, nella più perdida delle sue apocalittiche fantasie - mai riuscirebbe a concepire. Tutta la gigante-

## TACCUINO AMERICANO

MASSIMO CAVALLINI

### La vita continua sul campo di football

La macchina del «superbowl» crollerebbe all'istante seppellendo ogni cosa: riti, speranze, attese, tradizioni. Tutto sotto le macerie fumanti d'un imponente giro di affari pubblicitari appeso, come una calza al camino la notte della Befana, ai magici poteri del teleschermo. Ottocentomila dollari ogni trenta secondi, 45 milioni per le due ore di partita. Bibite, deodoranti, pannolini, automobili, pizze liofilizzate, hamburger. E non solo. Per l'industria dell'advertising Usa il superbowl è il giorno, la prova, l'istante che si afferma o si perde per sempre. Una buona campagna pubblicitaria legata al «grande evento» può creare o confermare una fortuna. Una cattiva campagna può distruggerla senza rimedio. «Se non ci saranno riprese televisive - mettono gli organizzatori - saremo costretti a sospendere il match». «Rinunceremo -

replicano all'Abc - solo se gli sviluppi della guerra richiederanno una copertura completa. Ma dubitiamo che sia necessario». La chiave, insomma, ce l'ha in mano proprio Saddam. Ma dovrà essere una chiave grande abbastanza per giustificare la perdita di 45 milioni di dollari. Arduo pensare che la possiede.

La partita, dunque, si farà. E sarà, tra le altre cose, anche una partita di football. Bella, carica di storie e leggende, densa dei sentimenti veri e forti della gente comune. Di fronte i Giants di New York ed i Bills di Buffalo, ovvero, restituendo al nome tutta la sua studiata epicità, i Buffalo Bills. Due squadre entrambe dello stato di New York, eppure simboli di due Americhe che non potrebbero essere più lontane. Carica della propria comparsata ed antica gloria metropolitana la prima, aggressiva metallo-

ra del riscatto della provincia la seconda. Due giorni fa un sondaggio ha malignamente rivelato come tre newyorkesi su quattro tuttora ignorano, nonostante le ridottissime distanze e le vittorie della squadra, dove in effetti si trovi Buffalo.

Anche per questo, oggi, sarà un giorno di vendetta. Fino agli anni '60 Buffalo, affacciata sulle cascate del Niagara, in vista del confine canadese, era una città ricca ed importante. Poi la crisi dell'industria è parsa arrugginire ogni cosa, le vecchie acciaierie come le glorie sportive. Ora la creazione di una zona di libero scambio con il Canada ha ridato fiato economico a questo anchilosato pezzo della «rust belt». E, contemporaneamente, la squadra di football ha ridato fuoco a mai sopiti desideri di rivincita con una tattica rivoluzionaria e spettacolare. Una sorta di pressing iperveloce che i tecnici chiamano «huddle» - huddle è il momento in cui i giocatori si raccolgono per discutere la tattica della giocata - e che non lascia agli avversari il tempo di pensare. Nella semifinale, per i blasonatissimi Raiders di Los Angeles non c'è stato scampo e finita 51 a 3. Certo, il terreno dei paragoni è sempre scivoloso ed improponibile. Ma, se davvero volete avere un'idea di ciò che questa partita rappresenta, provate ad immaginarvi uno spargimento per lo scudetto tra il Milan ed il Monza. O tra la Juve ed il Pinerolo. Con Monza e Pinerolo nel

ruolo di favonti.

Difficile dire come finirà. Facile, invece, è prevedere come comincerà con una grande e patriottica manifestazione di appoggio alla guerra. Era già stato così a San Francisco ed a Los Angeles in occasione delle semifinali. Sarà così oggi. Football e guerra, fanno del resto notare gli esperti di semiotica, sono sempre andati a braccetto. Solo che prima era il football a prendere in prestito le proprie metafore battistiche dalla guerra. Ora, a guerra iniziata, le parti sembrano essersi invertite. Sono i Patriots che «intercettano» gli Scud. Sono i piloti americani che, di ritorno dalla missione, dicono al primo gioco è stato nostro, stiamo vincendo 7 a 0. Ora sono Bush e Cheney che, riferendo della campagna aerea, parlano a ripetizione di «touch down».

Life goes on, la vita continua. E la guerra pure. Nel Golfo, sugli spalti, nelle città. Ieri a Manhattan una ragazza di 13 anni è stata violentata ed uccisa. È accaduto vicino all'East River, all'altezza della centesima strada, dove i fulgoni dell'Upper East Side cominciano a svanire negli orroni di Harlem. Una terra di confine dove, ogni giorno, si consuma nella violenza lo scontro tra due pianeti estranei e nemici. Una permanente «guerra stellare» che per un giorno gli occhi d'America, puntati su Tampa e sul Golfo, preferiscono non vedere.